

GLENN E LA LUCE

PARTE PRIMA

La tuta spaziale era confortevole, decisamente migliore di quella che aveva indossato durante il volo del '62.

Galleggiava nel vuoto da pochi minuti sopra lo shuttle, agganciato per sicurezza ad un sottile filo di acciaio, ancorato all'interno del vano con gli sportelli spalancati.

Si era ritrovato nel vuoto, librato come un uccello in termica, con la sensazione che si prova quando ci si tuffa da un trampolino prima di precipitare, là per un solo istante, qui come se il tempo si fosse fermato e il vuoto fosse un mare senz'acqua.

Non si era accorto dell'istante in cui si era staccato perché era occupato a parlare con i compagni di viaggio. Questi a loro volta, chiusi nella cabina di comando, pensavano alla sua età mentre seguivano con apprensione la sua uscita.

La visione del pianeta lo riempiva di stupore; trentasei anni prima aveva compiuto in tutto tre orbite, racchiuso nella capsula Mercury; certamente era stata un'emozione del tutto diversa - il primo americano nello spazio - ed era durata poco meno di cinque ore: ma sentirsi libero nel vuoto con sopra di sé la terra, immensa, di un azzurro indescrivibile, era tutta un'altra esperienza.

Dalla cabina arrivavano le voci dei suoi compagni di viaggio:

“Allora, nonno, come ti sembra là fuori?”

‘Nonno –pensò – nonno un corno!’ fu il pensiero istintivo. Il cuore già accelerato per l'emozione, prese a pompare più adrenalina, ma piano piano si calmò e tornò lucido e sereno, pensando ai compiti che lo aspettavano.

Doveva sganciare manualmente un piccolo satellite, caricato a bordo in gran segreto, perché avrebbe avuto un ruolo importante nella guerra spionistica: avrebbe intercettato per decine d'anni ogni comunicazione telefonica, ogni messaggio trasmesso con mezzi che sfruttavano le onde elettromagnetiche in qualunque posto del pianeta.

‘Nonno – pensò ancora – e perché non senatore?’ E gli riecheggiò nella mente la voce del Presidente:

“Caro John, te la sentiresti di fare una passeggiata con lo shuttle dopo trentasei anni?”

Aveva finto di cadere dalle nuvole, perché aveva orchestrato tutto con amici fidati. Al momento giusto il Presidente aveva ricevuto il “suggerimento”: mandare nello spazio un uomo di 77 anni trentasei anni dopo, addirittura un senatore degli Stati Uniti! A Bill Clinton era parsa un'idea geniale per l'ormai prossima campagna elettorale.

E così John aveva potuto realizzare il suo sogno: tornare nello spazio. Tutti avevano creduto a questa spiegazione e la maggioranza giudicava con ammirazione il coraggio del senatore Glenn. Altri si erano opposti con le critiche più disparate, ma che riconducevano ad una sola considerazione: se gli fosse successo qualcosa lassù, la NASA avrebbe perso tanta di quella credibilità da recitare un'altra volta un mea culpa per molti anni, con relativi blocchi finanziari.

Ma John aveva altri progetti e si teneva dentro il segreto per cui si era dato da fare per tornare nello spazio.

“Qui Houston; John è rientrato?”.

“No, Houston; è ancora fuori. Problemi?”

“Forse; controllate sul vostro radar di bordo: il satellite di servizio segnala un campo magnetico molto forte in avvicinamento, quasi certamente è prodotto da meteoriti di piccola dimensione ma molto pericolosi. Dovreste incrociarli tra ... circa tre minuti. Fate rientrare John”.

“Ricevuto, Houston; provvediamo. John! ... Nonno, mi senti?”

“Nonno un ...- ma John si controllò in tempo – Ho sentito, ho sentito anch’io l’ordine di Houston. Ho quasi finito e tra poco rientro ...”

“Devi rientrare subito, è pericoloso restare ...”

“Ho capito ... razza di rompipalle; mi manca solo di completare l’avviamento del circuito secondario del rilevatore. E poi non voglio perdermi la spettacolo che si gode da questa terrazza, visto che la prossima uscita sarà di Albert.

Ecco ho quasi ...”

Ma la sua voce si interruppe all’improvviso. Aveva sentito una gran fitta al petto, come se il cuore fosse stato stritolato da una grande mano. Pensò ad un infarto e in pochi istanti vide tutto quello che si sarebbe detto dopo; dall’insuccesso della missione al dolore delle figlie e dei suoi nipotini ... morire nello spazio ... eroico ma, che figura da presuntuoso; poi vide l’ossigeno che fuoriusciva dalla tuta proprio al centro del petto da un piccolo forellino, bollicine insignificanti e capì: una micrometeorite lo aveva trapassato ed ora lui stava per esplodere nel vuoto. Non avrebbe fatto in tempo a rientrare, il cuore avrebbe ceduto prima ancora di ...

“John! mi senti? John! rientra subito, non fare il ragazzino testardo, John! John!”

Non poteva più parlare, era paralizzato dal dolore, soffriva e sentiva la voce che gli arrivava in cuffia, che ripeteva il suo nome, finché non sentì che qualcuno gli scuoteva la spalla. Cercò di voltarsi e vide, sfuocato, il volto del genero.

Riemerse dall’incubo notturno lentamente, si levò a sedere sul letto un tempo dopo che gli parve un’eternità e si rese finalmente conto che aveva sognato.

“Ti senti bene?”

“Sì ... sì ...” disse, accompagnandosi con un gesto della mano come per scacciare i fantasmi.

Ma era ancora perso nello spazio e immerso nello spavento e sentiva le gocce di sudore che gli colavano sul volto e lo infastidivano con il loro appiccaticcio sulla fronte.

§§§

Il genero (anch’egli nella Nasa e addetto alle funzioni di attendente del suocero per le operazioni di preparazione al suo secondo volo), tranquillizzato da John con un sorriso sereno, era uscito: finalmente era solo con se stesso e i suoi problemi.

Gli incubi della notte sembravano dissipati nel nulla e John cercò di dimenticarli mentre sorbiva una tazza di tè, seduto nell’ampia veranda e guardava il mare al di là delle attrezzature umane della base.

Il vasto panorama, piatto fino all’oceano, era interrotto proprio a metà dell’orizzonte dal profilo enorme della rampa di lancio dove fervevano gli ultimi preparativi intorno allo shuttle.

Era solo ma gli sembrava di avere seduta accanto ancora Mary, anche se lo aveva lasciato da oltre cinque anni.

I lidi celesti: li chiamava così i luoghi misteriosi in cui Mary pensava che andassero i morti: i lidi celesti erano le parole di una ballata che sua moglie ogni tanto cantava, una dolce melodia irlandese che sembrava quasi una preghiera, parlava di lidi di ... luce, la luce dell’infinito, la luce del cuore.

Con lo sguardo vedeva le immagini che il quotidiano disteso sul tavolo della colazione gli proponeva, di se stesso e dei compagni della prossima avventura, ma la mente era persa nei ricordi, mentre riascoltava la voce allegra, ancora argentina e dolce ad un tempo di sua moglie quando lavorava con il suo uncinetto in veranda, proprio lì accanto a lui e gli sembrava di vederla ancora.

Non voleva ammetterlo ma ne sentiva un gran bisogno perché aveva paura. Non l'avrebbe confessato nemmeno al Padreterno ma di dentro sentiva la paura. Non la paura di morire o di farsi male nello spazio, bensì la paura di non riuscire. E gli incubi della notte tornarono ad affollargli la mente insieme ai ricordi del primo volo nello spazio. Erano trascorsi trentasei anni ma le immagini erano vive e chiare come se tutto fosse accaduto il giorno prima.

PARTE SECONDA

Era ancorato al suo sedile all'interno dello shuttle con i suoi compagni d'avventura. Nella sala sterile avevano riso e scherzato prima di indossare le tute di volo; pacche affettuose e sorrisi allegri lo avevano accolto con sincera ammirazione e rispetto; e soprattutto nessuno si era permesso di usare l'odiosa parola "nonno". Da terra la voce fredda ed implacabile degli addetti al lancio parlavano incessantemente con il comandante della missione. John ascoltava di riflesso perché, come tutti gli altri era obbligato dal protocollo e dalle procedure ripetute decine di volte nelle simulazioni a terra ad essere come un alter ego del comandante. Questo per un eventuale intervento necessario in caso di emergenza.

Si era perso nuovamente con la memoria nei ricordi del primo volo mentre riceveva la voce dello speaker da Houston in cuffia in maniera incosciente, come un riflesso condizionato, quasi non lo riguardasse affatto.

Ed improvviso il ricordo di ciò che lo aveva spaventato e sconvolto nel suo primo volo tornò chiarissimo ed esplose nella sua mente; si ripeté per immagini, perché non c'era stato inizialmente alcun suono, solo immagini, raggi improvvisi di luce in modo così reale, così vero che ebbe per un attimo la tentazione di sganciare l'attacco di sicurezza al sedile per fuggire, per uscire dal ponte di volo. Lo fermò lo sguardo severo che aveva colto nel suo compagno a sinistra oltre la visiera trasparente del casco già chiuso. Riuscì a tornare al presente ed a controllarsi vivendo finalmente il decollo come gli altri.

Era il momento che temeva di più, poi si sarebbe sentito libero e felicemente leggero nello spazio. La compressione iniziale non gli dette molto fastidio, al contrario del decollo di trentasei anni prima, grazie ai miglioramenti tecnici realizzati nelle tute degli astronauti.

Tornò l'immagine di allora come una cosa reale: dall'oblò piccolo della Mercury vide nello spazio una figura indefinita ma che, man mano che si avvicinava, assumeva contorni molto precisi e sembianze umane. Non era un ectoplasma o qualcosa di simile ma una figura reale, il corpo di un uomo, un volto sereno, i capelli lunghi, scuri che sembravano svolazzare nello spazio (come era possibile, si era chiesto, se non c'è vento là fuori?), le spalle possenti, le gambe muscolose, le braccia aperte come se volessero abbracciare più spazio possibile, le mani grandi e poi, improvviso ma come se fosse stato sempre presente, un suono, anzi una melodia, la ballata irlandese che cantava Mary e una vibrazione luminosa che circondava quella misteriosa figura, quasi una luce bianca, anzi d'oro, che sembrava uscisse dal suo stesso corpo.

Tutto stava accadendo in un istante fermo e che non voleva proseguire nella sua sequenza temporale all'istante dopo, come se il tempo non esistesse.

Lo aveva colpito il quadrante della plancia che si era bloccato al tempo di volo effettuato fino ad allora: ore due, minuti cinque, secondi trenta, e non proseguiva oltre.

La musica era dolcissima; anche se riconosceva la ballata che cantava spesso Mary, tutto era differente perché il timbro e la pienezza dei suoni non aveva alcuna corrispondenza con la voce degli strumenti terrestri: era la luce, la luce era suono, erano suoni nuovi,

mai sentiti prima che sembravano provenire dal proprio cervello per fare il percorso contrario verso l'orecchio.

La figura umana divenne sempre più vicina e quasi si fermò mentre la musica e i suoni si trasformarono ancora in una nota unica, anzi, era come se gli giungesse una nota fissa molto dolce dentro la quale si sviluppava una meravigliosa melodia; forse era la sua immaginazione che gli faceva addirittura credere che la nota unica fosse come una portante di ... luce, bianchissima, una luce che emetteva quei dolci suoni e che all'improvviso divenne come la voce di quella figura.

E ricordò finalmente le parole che aveva voluto dimenticare da allora e che erano tornate ad assillarlo come un incubo per tante notti quando era tornato a terra. Aveva vissuto trentasei anni a lottare, prima per cercare di dimenticare il contenuto di quel messaggio e molto tempo dopo, quasi pentendosi di esserci riuscito, quando il cuore si era calmato, a cercare di ricordarlo nuovamente. Ma vi era riuscito così bene da perdere ogni ricordo e si era tormentato per anni nel tentativo di rievocarlo.

Al rientro a terra aveva potuto rivedere tutto quello che era stato registrato ma non vi era alcuna traccia che potesse far risalire alla sua strana e sconvolgente esperienza.

Solo il segnatempo di bordo dava una differenza in meno di quasi dieci minuti rispetto agli orologi a terra e i tecnici, scartate ipotesi alla Einstein, avevano fatto tutti i controlli possibili per scoprire il difetto. Ma non erano approdati a nulla più di un "errore tecnico durante l'installazione a bordo".

Per un certo tempo temette che il ricordo così confuso e strano fosse solo frutto della sua immaginazione, una conseguenza del volo nello spazio e non aveva mai confidato a nessuno quello che gli era successo, nemmeno a Mary per non turbarla.

Con il trascorrere degli anni aveva perfino temuto di non ricordare bene come se fosse affetto da una senescenza precoce ma il suo fisico era perfettamente integro e la sua mente era lucida nei ricordi lontani e vicini.

Aveva più volte dubitato di se stesso pensando di aver sognato tutto in altre circostanze e di essere stato poi ingannato dalla sua mente; forse si erano sovrapposte le memorie di due esperienze differenti, una reale, il volo nello spazio, e l'altra "sognata" successivamente ma con un gioco crudele del suo subcosciente sovrapposta in modo da credere che si trattasse di un solo episodio.

Poi gli anni avevano placato questo tormentone.

La vita sociale, l'amore di sua moglie e delle figlie, gli impegni come senatore, la vita pubblica, le conferenze ed alla fine la scomparsa di Mary, tutto aveva contribuito a diluire, a stemperare il ricordo.

Ed ecco che gli veniva proposta questa nuova avventura, proprio da Bill Clinton, dopo che lui stesso aveva astutamente agito all'interno della Nasa dove continuava la sua attività di consulente per l'addestramento degli astronauti, in modo che il Presidente pensasse come propria l'ispirazione che qualcuno gli aveva suggerito a bella posta): Glenn nello spazio a 77 anni avrebbe favorito l'approvazione dei costosi progetti della Nasa da parte del Senato proprio come la presunta presenza di fossili sul meteorite arrivato da Marte o la dubbiosa e sospetta scoperta di acqua sul pianeta rosso.

Ora, proprio mentre la pressione aumentava e John riusciva a vedere una parte del nostro pianeta di scorcio dal finestrino di destra, le parole dette dallo strano essere tornarono chiare e precise alla sua mente; gli sembrò perfino di risentire e di riconoscere, la voce, una voce del tutto normale in quel momento ma che ora rimbombava nelle sue orecchie come ingigantita da un'eco che la faceva diventare più "grande", un "riverbero" di note sconosciute.

"Non è ancora ora; devi attendere. Quando tornerai io sarò qui ad aspettarti per"

Mancavano le ultime parole e si sforzò inutilmente: in quel preciso istante la voce in cuffia lo riportò al presente.

“Qui Houston, confermiamo distacco SRB”

Intravide uno dei due “booster” che si allontanava nel vuoto mentre il comandante rispondeva:

“Ok. Houston; il motore principale prosegue. La spinta è regolare e la traiettoria coincide con il diagramma previsto”

Erano trascorsi solo due minuti e mezzo e già poteva rivedere la rotondità del pianeta.

In cuffia il comandante gli stava dicendo che erano arrivati all’altezza della sua Mercury e che stavano salendo ancora più in alto. John gli rispose con un grugnito ed un cenno del capo ma nulla più: sembrava tutto preso dalla nuova esperienza.

Le sue parole e tutto quello che era previsto per le operazioni successive lo assorbirono interamente e ritornò alla realtà, felice di lasciare da parte incubi e ricordi.

PARTE TERZA

Il motore principale continuava a spingere, anzi a “tirarsi dietro” lo shuttle nel vuoto e le immagini del pianeta divennero sempre più spettacolari.

Passarono sei minuti che sembrarono un’eternità; poi, di colpo, il gran silenzio: il serbatoio principale si staccò ricadendo verso il pianeta e lo shuttle finalmente rimase solo nel vuoto e nell’immenso silenzio dello spazio.

Sembrava immobile ma Glenn sapeva che lo shuttle aveva ricevuto una spinta tale da immerterlo in una prima orbita eccentrica a 28.000 chilometri l’ora.

L’equipaggio iniziò le attività programmate dopo essersi liberato delle tute e dei caschi.

John provò l’emozione vera di galleggiare nel vuoto e di muoversi con una disinvoltura che i suoi 77 anni a terra glielo avrebbero proibito; era felice e scambiò battute spiritose e sorrisi con i suoi compagni e con Houston.

Era previsto anche un collegamento in diretta con il Presidente degli Stati Uniti, che sarebbe stato trasmesso dalla CNN in tutto il mondo e John riuscì a fatica a controllare l’emozione ma tutto andò bene.

Poi iniziò la vita di routine, l’aggiustamento dell’orbita per portare lo shuttle all’altezza prevista in assetto costante in modo da eseguire tutti gli esperimenti e raggiungere un satellite che richiedeva la sostituzione di un pannello.

L’avvicendamento notte-giorno, a causa dell’orbita, non coincideva con gli orari a terra.

John si immerse nei suoi compiti insieme al resto dell’equipaggio ed il tempo iniziò a trascorrere regolare, anzi troppo in fretta per poter eseguire tutto.

§§§

L’attività extraveicolare di John prevista dal programma era in corso da oltre venti minuti e, per dare ancora più efficacia all’impatto pubblicitario della presenza nello spazio di un veterano come Glenn, era previsto un collegamento con la CNN in diretta: tutto il mondo avrebbe potuto ammirare un uomo di 77 anni lavorare nello spazio come un atleta e rendersi conto dell’alto livello raggiunto dalla Nasa.

Avevano agganciato il satellite per le trasmissioni telefoniche e televisive (almeno così era classificato l’oggetto che era ormai saldamente trattenuto dal braccio mobile all’esterno dello shuttle; in realtà era uno strumento di alto interesse militare perché permetteva alle forze armate statunitensi di rilevare con ottiche speciali dettagli impercettibili sulla superficie del pianeta con un grado di definizione che arrivava al di sotto del metro).

Il pannello solare del satellite che doveva generare corrente era stato danneggiato probabilmente da qualche micrometeorite: si potevano notare due squarci larghi dieci centimetri proprio al centro.

John aveva già smontato con una certa fatica e passato il pezzo deteriorato al maggiore Aldwin all'interno della "vasca" (così gli astronauti chiamavano confidenzialmente la parte posteriore dello shuttle quando era aperta per permettere le varie operazioni nello spazio); ed ora stava fissando una custodia chiusa contenente il pannello nuovo.

Aveva già avvitato due dadi ed aveva dato il via per il collegamento con la CNN.

Avvennero contemporaneamente tre fatti che, messi assieme, provocarono la reazione improvvisa di John: nel suo casco giunse forte e chiara la voce del comandante della missione che autorizzava Houston ad azionare l'apertura della custodia. Il pannello leggero si dischiuse di colpo come l'ala di una crisalide, sorpendendo John per lo scatto improvviso mentre lo speaker della CNN lo assalì come se fosse proprio di fronte a meno di un metro con un livello di volume di voce incontrollato ed estremamente alto, tanto da far compiere a Glenn un balzo nel vuoto.

Qualcosa nel frattempo non funzionò nel cavo che doveva tenerlo saldamente ancorato al veicolo spaziale.

John si ritrovò subito a quasi venti metri di lontananza dallo shuttle e si rese conto con terrore che il cavo si era staccato o spezzato e lui si stava allontanando rapidamente mentre le voci concitate dalla base di Houston si sovrapponevano in una confusione caotica a quella dello speaker della CNN che non sapeva che cosa avesse involontariamente provocato e che continuava a bombardarlo di domande come se lo avesse in studio.

Finalmente prevalse la voce del comandante che fece azzittire tutti per rimanere in contatto con John.

Erano passati solo dieci secondi e finalmente ci fu silenzio ma a John era parso che fosse trascorsa tutta la sua vita. Il comandante era preoccupato perché Houston gli rimandava sul monitor di controllo delle funzioni vitali di John i valori del battito cardiaco: aveva superato i 160 battiti e stava salendo ancora. Gli stava parlando dolcemente e cercava di ricordargli come doveva comportarsi in un caso simile ma John non riusciva a calmarsi: da lontano una massa lattiginosa e luminescente si stava avvicinando rapidamente e altrettanto velocemente stava prendendo una forma sempre più chiara.

E improvvisamente rivide dopo trentasei anni la stessa figura di allora ed incominciò a sentire la stessa dolce nota che si trasformò quasi subito nella melodia irlandese che già conosceva mentre tutt'intorno sembrò destarsi una luce irreali.

Ad ogni secondo la realtà mutava: la voce del comandante rimaneva come un lieve susurro in sottofondo anche se dallo shuttle ormai cercavano di richiamare la sua attenzione addirittura urlando.

La melodia dominava tutto l'apparato uditivo di John ma non solo; ora gli sembrava di sentire la voce di Mary che cantava dolcemente mentre la figura che si stava avvicinando stava dicendogli qualcosa di indefinito e lo ripeteva più volte. Era ormai quasi in coda allo shuttle e stava assumendo le fattezze di Mary; John vedeva chiaramente il braccio di sua moglie che gli faceva cenno di avvicinarsi.

Istintivamente azionò uno dei due piccoli razzi direzionali e si trovò subito alle spalle dello shuttle.

Ma proprio nello stesso momento il comandante, non prevedendo l'improvvisa iniziativa di Glenn completamente fuori procedura, accese uno dei razzi direzionali per facilitare l'avvicinamento a Glenn. La nube degli scarichi, composta da tetrossido di azoto e da idrazina monometile avvolse la tuta di John proprio mentre riusciva a prendere la mano

di Mary, almeno così credette, mentre sveniva: da qualche piccola fessura ed in modo inspiegabile il gas era entrato nella sua tuta ed egli lo aveva respirato.

PARTE QUARTA

John non si rese conto di quello che stava accadendo: vide Mary trasformarsi nuovamente nella figura maschile di tanti anni prima e ne sentì ancora la voce che diceva; “E’ giunto il momento: tu puoi finalmente scegliere tra tornare a terra o partire per un lungo viaggio nello spazio con me. Sento i tuoi dubbi: non avere timore, con me tu supererai la morte ed entrerai in una dimensione nuova, in quella dimensione in cui hai sempre desiderato vivere, la dimensione di una luce universale che tu ancora non conosci ma che hai visto per qualche istante alcuni anni fa nel tuo volo precedente”.

Ed a John sembrò che effettivamente avesse sempre desiderato quella soluzione per chiudere bene la sua vita dopo la morte di Mary.

Aveva avuto un segnale premonitore trentasei anni prima quando era ancora giovane e poi inconsciamente per tutta la vita (ora finalmente gli era perfettamente chiaro) aveva sempre pensato ad un altro mondo, ad un’altra dimensione, al di fuori di quell’universo in cui era vissuto per anni come un alieno o come un essere normale in mezzo ad alieni.

Tanti anni prima aveva capito ma non si era reso cosciente. O forse sì, ma non aveva voluto accettare una verità così stridente con la vita terrena ed ora gli sembrava la cosa più naturale accettare l’invito. Si sarebbe lasciato andare nello spazio allontanandosi dallo shuttle tra la disperazione dei compagni? O la figura misteriosa sarebbe apparsa anche agli altri membri dell’equipaggio e si sarebbe chiarito tutto? Ma sarebbe riaffiorata la sua esperienza precedente ed egli avrebbe dovuto confessare e questo lo fece vergognare per non essere capace di affrontare la realtà in quel momento e per non aver avuto il coraggio di raccontare allora a nessuno la sua esperienza.

L’aver taciuto lo faceva sentire in colpa con il mondo intero.

“Dio, – pensò - ma come mi si sta complicando la mente e come faccio fatica a mettere insieme i miei pensieri”.

Stava svanendogli il cervello e credette che questo fosse il modo di entrare nella nuova dimensione.

E lo volle intensamente perché finalmente il suo vigliacco subcosciente si rivelò al suo io per quello che era e che desiderava più di tutto: non sapeva quando, se tanti anni prima o col tempo o dopo la morte di Mary, ma ora era certo: non sopportava più di vivere sul pianeta tra gli uomini “normali” che non avevano avuto la sua “fortuna”, la sua “fortunata esperienza”.

Si sentiva come un alieno tra terrestri o come un vero terrestre tra alieni. E sorrise di dentro pensando alle parole “alieno” e “alienazione”: stessa etimologia ma due significati profondamente diversi. Ma era proprio sicuro? Quanti uomini rinchiusi in case di cura, che altro non erano che manicomi, erano in uno stato di “alienazione” secondo i medici mentre loro di dentro si ritenevano a ragione o a torto degli “alieni” rispetto ai terrestri che li circondavano e in mezzo ai quali erano costretti a vivere?

Ed anche quest’ultimo pensiero si stemperò come si dissolve un banco di nebbia al primo sole del mattino; scomparve tutto, ogni immagine.

Sembrava che lo spazio si fosse trasformato in un immenso chiarore lattiginoso senza confini, una luce senza una sorgente, senza una direzione, senza una sua dimensione, mentre la sagoma dello shuttle era scomparsa del tutto e le figure misteriose non c’erano più. Vedeva se stesso dal di dentro e si immaginava con gli occhi attoniti e sbarrati a cercare, a cercare ... ma non ricordava nemmeno più che cosa. Unico legame col passato, col suo io di sempre, era solo quella nota, unica, melodiosa perché all’interno emanava modulazioni calde e dolcissime che infondevano una piacevole serenità di pace e

di luce anche dentro il suo corpo, un corpo ormai senza tuta di volo, senza alcuna protezione, che non era più il “suo” corpo, che non era più un “corpo”.

La musica era diventata come un bozzolo dorato evanescente e luminoso, trasparente ma che non lasciava vedere nulla oltre, forse perché oltre non c’era più nulla, nemmeno il buio senza stelle che pensava dovesse esserci al di là di quelle pareti misteriose.

Credette di essere tornato nella placenta di sua madre e questo sentimento lo spaventò, lo fece rabbrivire ma nello stesso tempo gli piacque in modo infantile perché si sentì cullare in un liquido silenzioso e chiaro.

La musica era diventata molecole vitali che si muovevano lentamente intorno al suo corpo, accarezzandolo, vive, tutte concordi nell’agire insieme come fossero una cosa sola, ma cosa?

Una cosa era certa: gli davano un senso di pace immensa, di grande gioia serena.

E finalmente capì: aveva raggiunto la consapevolezza di trovarsi al centro della vera realtà dell’universo, unito in modo inspiegabile con l’origine creatrice di tutte le stelle, di tutte le galassie, anzi sembrava farne parte integrante, un tutt’uno con il centro di tutto, del tempo e dello spazio, della realtà creata e creante, dell’universo che stava nascendo da lui e che si ricreava in continuazione con lui.

Scomparve del tutto il suo io, come immerso e annegato nella musica che divenne la unica e vera realtà esistente e creante. E gli bastò pensare per creare nuovi mondi che uscivano dal suo io come nuove melodie monocromatiche, come emissioni di raggi di luce, non “una” luce ma “LA LUCE” la vera origine, l’unica vera realtà che aveva tanto cercato.

Agiva senza sforzo e creava felice; ogni nuova realtà emanava da sé, dal suo io scomparso nella luce-musica che si allargava in cerchi orizzontali, in orbite eclittiche come un piano su cui giaceva tutto il nuovo creato che si allontanava silenzioso verso lidi misteriosi, verso l’infinito spazio che creava mentre si allargava serenamente, senza interruzioni o scosse.

E mentre creava provava un piacere dolce, un rilasciamento fisico, un sopore senza scosse.

PARTE QUINTA

“Un sopore senza scosse”: gli sembrò di dirselo da solo ma poi credette che qualcun altro lo stesse dicendo sottovoce.

“Un sopore senza scosse ... è la migliore terapia in questi casi”.

“Ma è pur sempre uno stato di coma”: ora era una voce femminile che si sentiva, mentre qualcosa di vago, ombre sfuocate si delineavano nella nuova realtà in cui era finalmente giunto.

“Non è proprio così; è un caso unico che merita tutta la nostra attenzione e che va studiato a fondo”

John cercava di ascoltare ma la voce era bassissima e si stava allontanando nello spazio per un momento la coscienza di John credette di percepire un odore diverso, un luogo diverso ma il suo subcosciente rifiutò tutto e si ritirò nuovamente in se stesso.

Passarono molte ore o minuti o secondi o giorni o secoli e John tornò delicatamente in sé: pensò ad un piede che cerca di entrare delicatamente in una scarpa come se si muovesse al rallenty perché un callo gli fa un gran male o come ai vecchi tempi quando si intrufolava lentamente e nel massimo silenzio sotto le lenzuola per non svegliare Mary che si era addormentata con la luce accesa mentre lo aspettava, quando Glenn teneva a Houston i corsi serali ad aspiranti astronauti.

“Quello che è accaduto si può spiegare solo in parte; forse nel vuoto il tetrossido di azoto si è trasformato in protossido, ma ho molti dubbi: potrebbe aver funzionato da anestetico rallentando tutte le funzioni vitali; questo gli ha fatto risparmiare quel tanto di ossigeno per sopravvivere e nel contempo limitando al minimo gli effetti di avvelenamento degli altri gas che si erano formati sotto la tuta. Se Aldwin non avesse avuto la prontezza di lanciarsi nello spazio e di raggiungerlo, riuscendo ad agganciarlo prima che si perdesse definitivamente nel vuoto, oggi dovremmo piangere una grossa perdita”.

“Ma questo non spiega tutto quello che è accaduto: Aldwin avrebbe potuto solamente recuperare il corpo; per il tempo che era trascorso il nostro paziente doveva essere già morto. La sua sopravvivenza non si spiega, almeno per ora”.

John aveva sentito distintamente e si stava chiedendo se stavano parlando proprio di lui: ma chi stava parlando?

Sentiva ma non riusciva ad aprire gli occhi, non poteva muovere nemmeno un dito. Voleva piegare il capo ma restava immobile mentre il suo sogno di un mondo diverso, in una dimensione dove si era illuso di essere finalmente riuscito a rifugiarsi, stava svanendo sempre più rapidamente.

Lentamente il suo io riaffiorò in superficie per dispiacersi dell’insuccesso; cercò istintivamente di azionare i piccoli razzi vettoriali per riavvicinarsi allo shuttle ma non riuscì a muovere nemmeno un dito.

Era talmente triste e deluso che non riusciva nemmeno ad immaginare il luogo in cui si trovava, poi la luce lattiginosa divenne meno cattiva, più tenue. Il tempo aveva uno strano modo di trascorrere mentre fuori faceva buio, ma fuori dove?

Aveva fallito la missione e li aveva coinvolti tutti nell’insuccesso, i suoi compagni, la Nasa, il Presidente, i suoi amici, le sue figlie l’umanità intera.

Qualcuno aveva lasciato aperto un amplificatore collegato con la Tv mentre lo speaker della CNN dava le ultime notizie:

“John Glenn è in coma, ricoverato in terapia intensiva dopo essere stato salvato dal coraggio del suo compagno. Purtroppo il rientro a terra, per quanto immediato, ha richiesto parecchie ore e questo potrebbe aver danneggiato il cervello di John Glenn in maniera definitiva. E’ stata aperta un’inchiesta per appurare come possa essersi sganciato il cavo di ancoraggio di sicurezza: da un primo esame non risulta che si sia staccato da solo dalla parete dello shuttle né dalla tuta di Glenn. Il sistema non permette in alcun modo di sganciarsi automaticamente; deve essere proprio l’astronauta ad effettuare l’operazione, ovviamente solo dopo essere rientrato dall’attività extraveicolare. Non potrebbe comunque farlo nel vuoto per cui a Houston brancolano nel buio.

Purtroppo John Glenn ha azionato gli ugelli proprio mentre il comandante faceva lentamente ruotare lo shuttle azionando i piccoli retrorazzi vettoriali.

Forse alcuni pori microscopici hanno permesso che il gas entrasse nella tuta, forse si è verificato uno scambio osmotico ma sono parole da tecnici Siamo attendendo in studio un gruppo di esperti che ci spiegheranno le varie ipotesi meglio di noi.

Il Presidente è in continuo contatto con i medici che stanno cercando di salvare John Glenn e che sperano di vederlo uscire presto dal coma. Da tutto il mondo arrivano messaggi di auguri per l’illustre vegliardo, quell’uomo che oggi tutti chiamano con simpatia il “nonno degli astronauti”

PARTE SESTA

E finalmente per John Glenn fu tutto chiaro; capì che tutto era finito, che lo avevano chiamato “il nonno”, proprio come nel sogno che aveva fatto la notte prima del lancio e che ormai non avrebbe più potuto cambiare la storia della sua vita come avrebbe voluto.

Non gli restava che morire, dissolversi dal proprio corpo per andare, per raggiungere, ma dove e chi? La debolezza gli impediva di completare i pensieri, o forse il cervello era irrimediabilmente danneggiato, lesionato, le cellule distrutte gli impedivano di completare la sequenza dei ragionamenti. La necrosi avanzava come un Alzheimer galoppante.

Non era giusto, non doveva finire così miseramente, proprio lui che aveva avuto un contatto vero con la LUCE vera, con qualcosa o qualcuno di un'altra dimensione, fosse stata almeno Mary ma era sembrata più un'ombra nel vuoto. Ma quell'uomo, quelle braccia aperte che sembrava lo attendessero per abbracciarlo in un gesto d'amore infinito, una figura bellissima che emanava luce, amore e gioia, tutto era perso?

E quella musica che si sviluppava dolcissima e misteriosa dentro una nota unica, che lui immaginava come un grosso bozzolo d'oro, un intreccio di centinaia di note come filamenti, tutti d'oro, una nota che doveva essere la sintesi di tutti i suoni possibili, il suono della creazione, rimasto imprigionato in ogni cellula del creato, una luce divina che si rigenerava, emanando da ogni oggetto celeste, ogni volta che incontrava una scintilla del suo creatore, un'emozione che nello spazio universale poteva far vibrare i sentimenti più gioiosi della conoscenza?

Era forse questa la meravigliosa scoperta che trentasei anni prima stava per realizzare e che ora gli stava nuovamente sfuggendo?

Non avrebbe potuto nemmeno raccontarlo a qualcuno, nessuno avrebbe saputo di quella sua esperienza ed invece dovevano sapere, dovevano conoscere la verità.

Cercò di urlare ma dalla sua bocca non uscì alcun suono, cercò di alzare un braccio ma il suo corpo era completamente immobile.

Capì che per lui era finita, che non sarebbe più riaffiorato dal coma profondo in cui si trovava e a questo punto rinunciò definitivamente a tutto.

Si arrese e volle morire e finalmente il suo subcosciente accettò.

John aveva voluto la morte, è vero e tutto il suo essere si era spiritualmente lanciato in un estremo tentativo di eutanasia ed il suo corpo ed anche la parte materiale della sua mente stavano spegnendosi.

Avrebbe finalmente potuto assaporare la libertà della vita vera insieme alla sua Mary.

E non riusciva ancora a rendersi conto di quanta contraddizione c'era in lui: voleva morire e stava riuscendoci ma rimpiangeva il fatto di non aver potuto rivelare ad altri l'esistenza di altre dimensioni di vita.

Avrebbe forse potuto uscire dal coma ma preferiva morire per la delusione terribile che aveva provato per aver fatto fallire la missione, voleva veramente sparire ma il suo subcosciente gli creava continuamente la figura della moglie come se fosse ancora viva.

E non poteva capire: nel suo cervello erano entrate tante, troppe molecole di gas velenoso attraverso il sangue.

Tutto quello che aveva pensato, immaginato, medici, monitor, infermiere, ospedale, coma, tutto era frutto del suo cervello che stava impazzendo.

Non c'era nulla di vero tranne una cosa: i medici avevano capito e stavano tentando un miracolo attraverso la completa sostituzione del sangue, proprio per togliere le molecole di veleno che rischiavano di uccidergli le cellule cerebrali.

Ma anche questa era un'invenzione del suo cervello?

E finalmente la nebbia che ottundeva il suo cervello sparì e tutto fu chiaro. Udì la voce di un medico che diceva.

“Era ora!”

Ed un altro che lo chiamava cercando di svegliarlo.

“John, rispondi, devi solo avvitare il dado ... c'è mezzo mondo che sta aspettando il collegamento

FINALE

Erano trascorsi appena tre minuti, tre interminabili minuti durante i quali nella mente di John Glenn era accaduto tutto quello che il suo io aveva voluto immaginare.

E John era rimasto per centoottanta secondi immobile nel vuoto, la chiave inglese penzolante dalla mano destra, il cavo stretto nella mano sinistra, il casco rivolto al sole che lo aveva abbacinato e quasi accecato con la sua luce, mentre dallo shuttle il comandante continuava a chiamarlo.

“John, per favore rispondi: che cosa stai facendo? Che cosa ti succede? Stanno aspettando il tuo ok. per il collegamento con la CNN!”

Per tre interminabili minuti a Houston tutto si era fermato per capire che cosa stesse succedendo, temendo una tragedia nello spazio, una morte improvvisa di Glenn nel vuoto siderale.

“John! Aldwin riportalo dentro subito! Deve aver avuto un malore”

E finalmente quei tre minuti finirono e John ritornò cosciente.

“Comandante, qui Glenn, è tutto ok!”

E lo ripeté più volte, quasi urlando per rendere prima di tutto convinto se stesso che veramente l’incubo era finito e che era tornato in sé.

§§§

Mentre riprendeva la sua attività e salutava i telespettatori della CNN, GLENN guardò ancora una volta al di là dello shuttle, al di sopra degli ugelli dei motori e vide una figura che lo salutava sorridendo e udì la voce che ormai conosceva bene che gli sussurrava: “Vivi la tua vita qui, nella tua dimensione”

E l’essere strano si stava trasformando ancora nella figura di Mary ed ancora la musica ...e la luce misteriosa, la “sua” luce che avrebbe voluto stringere a sé.

“La sentite? La vedete? Chiese istintivamente.

“Che cosa ?” intervenne il comandante mentre a Houston ascoltavano.

“La musica, la ... luce”

“Quale musica? Quale luce?”

Glenn non insistette: stava rischiando di impazzire eppure la melodia meravigliosa era nelle sue orecchie e qualcuno in lontananza lo stava salutando con un gran sorriso: era la sua Mary immersa in un mondo di luce irrazionale.

§§§

Tutto il mondo poté vedere Glenn, il senatore operaio che nello spazio avvitava bulloni, l’anziano ed eroico americano che rientrava tranquillamente nella pancia della navetta riarrotolando il cavo e, alcuni giorni dopo, il grande, l’eterno astronauta, mentre si affacciava sorridente dallo shuttle appena atterrato, dopo aver completato felicemente la missione propagandistica voluta dalla Nasa e da Clinton.

Nessuno potrà mai sapere che cosa sia veramente successo nello spazio, nemmeno John Glenn.

Ma di notte gli incubi ogni tanto ritornano e John, nel buio, seduto sul bordo del letto, ascolta Mary che gli canta una dolcissima ballata irlandese.

FINE

Giuseppe Amato